



In America va in onda la rivoluzione Un pugno allo stomaco

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

«Sono convinto che era un grand'uomo, un eroe. Ma i suoi metodi erano i vecchi metodi della Cina. Così finì col perdere E noi finimmo sepolti vivi per colpa sua». Così dice Huang Wei, il vecchio generale. Parla di Chiang Kai-shek. Ma l'eroe potrebbe essere benissimo Mao Tse-tung, o Deng Xiaoping. Quella a Huang Wei è una delle interviste che si intrecciano a straordinarie immagini sinora inedite o dimenticate in un lungo documentario trasmesso mercoledì scorso sulla Pbs, la tv pubblica americana. Huang era un generale del Kuomintang. Lo si vede in un filmato in bianco e nero del 1949, mentre viene catturato dall'Esercito di liberazione al momento della rotta delle truppe di Chiang Kai-shek. E poi mentre commenta quegli avvenimenti oggi a Pechino. «Rieducato» per 27 anni dai comunisti, Huang è rimasto fedele al suo comandante in capo. Continua a ritenere che l'arci-avversario di Mao fosse un «eroe». Ma allo stesso tempo denuncia con impressionante lucidità la gran debolezza che ha accomunato tutti i grandi eroi della Cina di questo secolo.

unito contro gli aggressori giapponesi. È l'uomo che la colonna sonora di un documentario americano dei tempi di guerra definisce come «il Generalissimo asciutto e brillante, il leader indiscusso e l'idolo di 450 milioni di cinesi». È l'uomo con cui si vede Mao brindare nel 1945 a Chongqing, quando sembrava che fosse possibile un nuovo «compromesso storico» per evitare alla Cina la guerra civile.

Non c'è un calcolo di quanta gente perì nella repressione di Shanghai nel 1927 o nella guerra civile conclusasi nel 1949, ma nel documentario ci sono immagini e cifre agghiaccianti su quanti cinesi furono uccisi per una causa che né Kuomintang né i comunisti metterebbero in discussione, la sacrosanta resistenza contro i giapponesi. Ci sono immagini di villaggi allagati, e il narratore spiega che una delle estreme misure decise da Chiang per ritardare l'avanzata degli invasori fu far aprire gli argini del Fiume giallo. Le popolazioni non ne erano state informate. Morirono centinaia di migliaia di contadini, un numero non inferiore a quello che i giapponesi avevano direttamente massacrato nel mettere a ferro e a fuoco altri villaggi e Nanchino. E, ancora, si vedono dei giovani ischeletri e legati uno all'altro. Sono reclute, spiega la voce del narratore, arruolate con la forza nei villaggi per combattere contro i giapponesi. Un milione e mezzo di questi giovani morirono prima che riuscissero nemmeno a raggiungere il fronte, per fame e stenti, perché c'era chi speculava e rubava sulle loro zioni.

Si sa come andò a finire. Non resse il compromesso. Dopo la vittoria sul Giappone coi comunisti ruppe ancora Chiang. Vinse Mao. Che divenne a sua volta idolo di 800 milioni di cinesi. A differenza di Chiang fu lui stesso a fare delle cifre, spiegò che aveva fatto ammazzare «solo 700.000 persone, non i diversi milioni di cui si parla in Occidente». E quanto agli uccisi con le migliori delle intenzioni, le decine di milioni del «buco nero demografico» degli «anni neri» seguiti al Gran Balzo in avanti e alla sostituzione forzata delle Comuni popolari, sono più di tutti i cinesi morti durante i trent'anni precedenti di guerra. Morto e ridimensionato Mao, è toccato a Deng Xiaoping diventare l'idolo di un miliardo di cinesi. Ed è lui che spiega di essere pronto «a sacrificare la vita di 200.000 cinesi pur di avere vent'anni di stabilità».

Forse è assai meno abissale di quanto si possa credere la differenza tra Chiang, Mao e Deng. Tutti e tre sono stati effettivamente grandi «eroi della Cina, personalità di grandissima levatura. Ma tutti e tre in definitiva hanno finito per costruire «inferni» in cui anche coloro che ci credevano sono finiti «sepolti vivi». Ciascuno dei tre aveva l'obiettivo dichiarato di «modernizzare» la Cina. Tutti e tre in parte ci sono riusciti, in parte sono falliti. Perché non hanno saputo o potuto rinunciare ai «vecchi metodi».

Nota Fox Butterfield, nel recensire il documentario sul «New York Times», che a volte proprio l'ossessione del voler essere oggettivi nel giudizio storico gioca brutti scherzi. Ad esempio, tra gli intervistati nel documentario c'è anche John Paton Davies, un giovane e intelligente funzionario del dipartimento di Stato che aveva lavorato a Yenan, nella roccaforte di Mao. Spiegò ai suoi superiori che i comunisti erano gente seria, i cui ideali facevano a pugni con la corruzione, l'incompetenza, l'infilazione della Congqing del Kuomintang. Stilwell, l'uomo mandato da Roosevelt in Cina a coordinare gli sforzi bellici contro il Giappone, gli credette. A Washington invece crederono a Chiang Kai-shek e richiamarono Stilwell. Mandando invece in Cina qualcuno che teneva più al vantaggio di essere considerato un interlocutore da Chiang Kai-shek che a cercare la verità.

La cosa che il documentario non dice, e che viene rimproverata da Butterfield, è che Davies fu costretto ad abbandonare la carriera diplomatica all'epoca in cui la vittoria comunista in Cina scatenò una caccia alle streghe a Washington. Judith Vecchione, la «produttrice» del documentario, gli risponde: «È stata una scelta, avrebbe significato entrare nel tema America, sollevare il nodo di come noi abbiamo interpretato quelle vicende, invece abbiamo preferito restare nell'ottica cinese». Il tema in effetti è spinoso. Se si dovesse passare alla rievocazione dei grandi dibattiti degli anni del maccartismo in America su «chi aveva perso la Cina», sarebbe obbligatorio toccare anche il tema del perché negli anni 60 tanti non si accorsero che la rivoluzione culturale non era rose e fiori o del perché oggi ci sono i vari Kissinger pronti a giustificare il massacro di Deng.

Resta da notare quel che nel film manca. Non ci sono immagini della Lunga marcia. Semplicemente perché non c'erano operatori che avessero seguito quell'epopea. Non c'è l'intervista che gli autori avevano chiesto a Taipei a Song Mei Ling, la vedova di Chiang. «Ha declinato, facendosi però mandare tè e biscottini», spiegano. Non c'è Deng Xiaoping, che si è guardato bene dai farsi intervistare. «Non c'è la vedova di Mao: non solo perché è in galera ma perché i film cui aveva partecipato da attrice prima di raggiungere Yenan non sono accessibili, paradossalmente a causa di un'ordinanza emanata da lei stessa quando era al potere. E infine, malgrado ci sia qualche prezioso spezzone delle manifestazioni studentesche del maggio 1919, che avevano ispirato quelle del maggio di quest'anno, il commiteo si dimentica di ricordare di che cosa si tratta».

La Cina del '49: un sogno di riscatto per l'Asia intera

ENRICA COLLOTTI FISCHEL

«L'Asia, la Cina del 1949: la fine di quello che fu definito «il secolo dell'Asia» o il suo inizio? Del secolo concluso nel 1949, nelle vittorie e nelle tragedie, la Cina fu protagonista. È protagonista di quello che si è allora aperto? Che cosa era la Cina, che cosa era l'Asia al momento della vittoria dei comunisti cinesi?»

La situazione della Cina e dell'intera Asia orientale poteva essere definita in tre termini: povertà rurale di massa e povertà urbana derivante dall'espulsione dalle campagne di contadini non ancora diventati operai, mancato sviluppo di un settore moderno e industriale finalizzato alla copertura dei bisogni del paese e non agli interessi esterni del mercato capitalista, dipendenza coloniale e formazione di ceti indigeni funzionali a quella dipendenza ma politicamente insensibili ad essa. Una sola eccezione, allora, a questo quadro: il Giappone inserito a forza nel sistema capitalista internazionale a prezzo di drammatici sacrifici imposti ai suoi ceti popolari e di un'espansione sterminata del popolo dell'Asia. Un «modello» che nel 1949 appariva battuto e fallito.

La rivoluzione cinese vittoriosa si presentava come un tentativo di risolvere i tre grandi problemi aperti per l'intera Asia. Essa riproponeva dal fondo «antico» della Cina rimasta più intatto che nei paesi che erano stati più capillarmente sottoposti alla dominazione coloniale, più integralmente modificati dalla disgregazione delle società tradizionali: era stata portata alla vittoria dalla grande spinta della lotta di classe dei contadini poveri delle zone più povere del paese organizzati e diretti dai comunisti che, nel quadro della visione strategica elaborata da Mao Zedong, avevano saputo combinare la lotta contro i padroni con la resistenza contro l'invasione giapponese e con la difesa dell'identità, l'indipendenza ed unità politica del popolo cinese. Non per intervento sovietico, ma per la spinta sociale interna alla società rurale cinese, gli intellettuali comunisti divenuti capi di contadini in rivolta giunsero vittoriosi nella capitale a proclamare la riunificazione nazionale, il ritorno alla piena sovranità, la rinascita di un potere efficiente, la volontà di attuare leggi e misure per modificare la società rurale e rendere le basi autoctone e non ipotetiche della propria.

Il «modello» attuato dai comunisti cinesi nelle campagne ha costituito per lungo tempo un punto di riferimento per quanti volessero affrontare il problema della liberazione delle masse rurali povere del mondo povero e per la costruzione di una società che, muovendo dalla spinta egualitaria di queste masse, le organizzasse per la copertura dei bisogni essenziali di sopravvivenza e per la creazione di una società autocentrata, non dipendente dal ricatto esterno e soprattutto salvaguardata dalle lacerazioni che ovunque crea la crisi delle società agricole tradizionali. Secondo una strategia sociale affine a quella elaborata da Mao mossero dalle campagne di molti paesi dell'Asia spinte rivoluzionarie di classe che per oltre vent'anni sembrarono costituire la caratteristica storica fondamentale di queste aree nelle quali si concentra la maggioranza dell'umanità: alcune di quelle spinte furono soffocate con una repressione sterminata, come in Indonesia o in Malesia; in Indocina costituirono la base della lotta vittoriosa contro il colonialismo francese e poi contro l'attacco statunitense ma portarono anche alla deviazione del khmer rossi in Cambogia o ai devastanti effetti economici compiuti nel Vietnam. Nelle Filippine una lotta fondata su quelle scelte strategiche è ancora in corso ed appare instinguibile. Ma nella grande India, unico paese comparabile per dimensione alla Cina, la mancata soluzione del problema dei contadini poveri (metà della popolazione è al di sotto della «linea della povertà») è alla base di tensioni etniche,

razziali e castali, della selvaggia emigrazione verso le città ma anche della relativa prosperità di quella minoranza di contadini ricchi che hanno preso nelle proprie mani la produzione agricola ottenendo successi economici ma espellendo dalla terra un quarto degli indiani trasformati in una massa di disperati.

In Cina la politica maoista di mobilitazione organizzata del lavoro dei contadini e di distribuzione del reddito in base a criteri ugualitari miranti a mantenere la manodopera eccedente nelle campagne, ha certamente comportato un altissimo livello di coazione reso possibile solo dal ferreo apparato politico capillarmente insediato tra la società rurale e collegato al centro attraverso il potere del partito e il prestigio personale di Mao. Nonostante «anni neri» e tentativi drammaticamente falliti, al momento della morte di Mao quella politica aveva consentito di raggiungere l'obiettivo dell'autosufficienza minima, una «povertà garantita» nelle campagne: ma ciò avveniva a costo del contenimento forzoso delle aspirazioni delle regioni più ricche e degli strati sociali più mobili verso un'economia agricola capace di garantire ricchezza crescente ad una parte dei contadini, pur cacciando dalle campagne le «braccia inutili».

La risposta a queste istanze sociali maturate in seno alle campagne cinesi del periodo maoista fu la linea di Deng Xiaoping di «consentire ad alcuni contadini di divenire ricchi prima di altri», che ha consentito di ottenere in Cina indubbi successi economici, paralleli a quelli, assai più rilevanti ma in paesi piccoli, raggiunti a Taiwan, in Corea meridionale o in Thailandia. Ma anche in Cina si sono riprodotte le tensioni sociali che si sono verificate in India (e che spesso sembrano riprodurre i drammi esistenziali della «vecchia Cina» del tempo del Kuomintang) e che invece a Taiwan o in Corea sono state compensate dalla nascita di un'economia industriale volta all'esportazione e dipendente dal mercato internazionale. Potrebbe un modello del genere essere adottato in Cina, un paese grande trenta volte Taiwan o la Corea meridionale? Il mercato mondiale accoglierebbe la produzione di una maggioranza di cinesi impiegati in settori diversi da quelli agricoli? O si può pensare ad un assorbimento di produzione da parte di un mercato interno spezzato, come in India, tra una minoranza benestante capace di comprare ed una massa di disperati «esclusi dal mercato»? Un interrogativo che sembrava lontano dagli austeri soldati contadini che nel 1949 occuparono le città cinesi e nel 1975 Saigon.

Ma i comunisti cinesi e lo stesso Mao non erano rivoluzionari agrari sensibili solo alla spinta egualitaria dei contadini poveri, nato nelle città create in Cina dalla dominazione imperialistica e impegnatosi nelle lotte di classe di un proletariato nascente poi piegato dalla repressione fascista del Kuomintang, ma soprattutto modellato dagli ideali progressisti della scienza, della democrazia, del socialismo che investirono da occidente gli intellettuali cinesi, il partito comunista cinese si poneva nel 1949 come obiettivo la creazione di un settore moderno, fondato sull'industria, sulla scienza, sulla tecnologia, sulla capacità del paese di coprire il proprio fabbisogno crescente di beni e servizi senza dover dipendere dall'estero, dal mercato capitalistico e dai suoi prezzi regolati in modo funzionale agli interessi dei privilegiati del mondo privilegiato.

Riprendendo il modello che era stato attuato nell'Urss degli anni Trenta i comunisti cinesi costrirono con grande successo le basi di una società industriale e già al momento della morte di Mao la Cina era divenuta quasi dal nulla una delle dieci maggiori potenze industriali attraverso un processo di industrializzazione che mirava a soddisfare all'interno la domanda di beni industriali e



Foto in alto: L'immagine-simbolo del movimento del 4 giugno 68: un giovane ferma da solo una colonna di carri armati. Sotto: Jang Qing, moglie di Mao, alla sbarra nell'81 durante il processo alla «banda del 4».

ad assorbire le masse di emarginati e di disoccupati che i comunisti trovarono nelle città nel 1949. Si possono discutere i costi dell'attuazione di quel modello, gli sprechi, le scelte gestionali compiute, l'efficienza della produzione o la capacità di ulteriore sviluppo rispetto ad un mondo che ha mutato modello tecnologico, così come si possono denunciare gli spazi di privilegio e di corruzione che il sistema offre, non si può però negare il successo dello sforzo di industrializzazione in Cina. Del resto, su questo terreno, il cammino percorso dall'India dopo il raggiungimento dell'indipendenza fu simile e i risultati sono stati comparabili, nel bene e nel male, per la concentrazione delle risorse, la «sostituzione delle importazioni», l'ingresso sul mercato mondiale dei manufatti a livello intermedio, la formazione di un'élite tecnologica di Stato e di una classe operaia protetta accanto però ad una massa urbana frustrata dall'impossibilità di essere assorbita nella produzione industriale con adeguate, e sia pur povere, garanzie. Altri paesi dell'Asia sono riusciti ad entrare nella spirale di un processo di industrializzazione interamente integrato nella logica del capitalismo del presente e forse anche del futuro, modellato dalla configurazione sociale delle società più «moderne» (privo però di garanzie sociali e soprattutto di spazi di democrazia), ma anche interamente subalterno ai meccanismi del mercato internazionale. Si tratta di paesi relativamente piccoli, su scala asiatica, di aree totalmente urbane o di Stati coperti nella prima fase di sviluppo da aiuti politici e militari. Altri paesi invece nello sforzo di imitazione di questi «dragoni», figli del modello giapponese, hanno trovato la spirale dei debiti o la totale devastazione dell'ambiente e delle risorse naturali, come le Filippine o l'Indonesia.

Intine il terzo grande problema dell'Asia del 1949: l'indipendenza nazionale, ideale supremo e proclamato dal mondo urbano che era stato vessato dalla dominazione coloniale, ideale profondo delle società rurali che dalla lunga dominazione economica del mondo capitalista erano state sgarbate, saccheggiate, stravolte. Dell'istanza di indipendenza totale, di sovranità ed unità na-

zionale il regime creato dai comunisti in Cina fu a lungo e tuttora probabilmente rimane personalizzazione integrale. Questa identificazione con l'ideale dell'indipendenza e della sovranità nazionale costò il punto di coincidenza tra i comunisti cinesi e i dirigenti dei movimenti contro l'imperialismo in Asia, anche se può aver reso difficile la soluzione delle pendenze tra gli Stati. La grande stagione delle lotte per l'indipendenza ed i diritti dei popoli, contro la dominazione imperialistica ed anche contro le ipoteche poste dall'Urss sulle scelte nazionali dei paesi a direzione comunista avvicino Mao e Zhou Enlai a Ho Chi Minh e a Nehru, a Sukarno e a Nasser, agli uomini che hanno contestato il potere dei privilegiati nel mondo contemporaneo, che non sarebbe ciò che è ora se nel 1949 i comunisti cinesi non avessero vinto.

Nel mondo attuale si può discutere quale sia la funzione della sovranità nazionale all'interno di aree socialmente omogenee, si possono contestare i miti del patriottismo che certo può anche divenire «ultimo rifugio delle canaglie», si possono identificare i danni dell'isolamento economico e soprattutto del sospetto verso gli apporti di cultura e di tecnologia di altri: ma non si deve sostituire l'ideale della sovranità e dell'indipendenza nazionale con la libidine di subalterno politico, economica, culturale che contraddistingue tanta parte delle classi dirigenti del mondo capitalista e dei paesi coloniali nei confronti di un sistema che può consentire la condivisione dei privilegi dei ricchi ai privilegiati del mondo povero, ma che ai poveri del mondo povero porta inesorabilmente povertà, spopolamento, distruzione dell'ambiente di vita e della natura, repressione armata. Da questo punto di vista la difesa nazionale della sovranità e dell'indipendenza del proprio popolo non deve essere vista in contraddizione con libertà e democrazia e neppure con l'ideale del benessere, bensì come parte integrante di una lotta in difesa degli interessi del proprio popolo, della sua maggioranza povera, muta, emarginata. E per far ciò bisogna porre l'interesse comune al di sopra del proprio: i comunisti cinesi della generazione di Mao lo facevano